

518 Rp

IL PENSIERO DI SALAZAR

VERSO L'AVVENIRE

*DISCORSO PRONUNCIATO DA SUA ECCELLENZA IL PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO, PROFESSOR DOTTOR OLIVEIRA SALAZAR, NELLA SEDE
DELLA «UNIAO NACIONAL», IL 1º LUGLIO 1958*

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO
L I S B O N A • 1 9 5 8

667

518-Rp

IL PENSIERO DI SALAZAR



VERSO L'AVVENIRE

DISCORSO PRONUNCIATO DA SUA ECCELLENZA IL PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO, PROFESSOR DOTTOR OLIVEIRA SALAZAR, NELLA SEDE
DELLA «UNIAO NACIONAL», IL 1° LUGLIO 1958

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO
L I S B O N A ● 1 9 5 8



INCORPORAÇÃO

IL MINISTRO DI SALAZAR

VERSO L'AVVENIRE

DISCURSO PRONUNCIATO DA SUA EXCELLENCIA O PRESIDENTE DE
CONSELHO MEXICANO DON JOSE GALVEZ SALAZAR NELLA 1894
NELLA CUIA VIGILIA MORTUARIA DO

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMACAO
LISBOA • 1952

F 99 / H / N. 5

Signori,

Avevo pensato di destinare questa riunione all'esame di un certo numero di problemi politici che sono stati dibattuti durante le ultime elezioni e che ritengo interessino tanto le Opposizioni quanto noi. Ma prima di occuparmi di tali problemi, compio il dovere di rinnovare i ringraziamenti alla Commissione Esecutiva ed a tutte le Commissioni della «União Nacional», per gli sforzi impiegati e per i sacrifici cui hanno dovuto sottostare per assicurare la vittoria, malgrado si sia osservato qua e là qualche mancanza di zelo o qualche eccesso di buona fede. Una parola speciale meritano le Signore ed il Movimento che esse hanno organizzato tanto più se qualcuno di noi è arrivato alle urne condotto da una di loro. Non vi è stato nulla da temere, ma il dovere può essere compiuto correttamente con freddezza, mentre la fede e l'entusiasmo sono comunicativi, creano nuovi adepti, trascinano i timidi, moltiplicano le forze. Siamo quindi grati a coloro che ci hanno fornito così largo appoggio ed una lezione così utile.

Il Supremo Tribunale ha già giudicato definitivamente l'atto elettorale e non vi sono più dubbi sul fatto che abbiamo vinto le elezioni: occorre essere ben convinti di questo che è il punto da cui dobbiamo partire. E' stato evidente a tutti che la campagna delle Opposizioni non è stata propriamente di propaganda per i candidati alla Presidenza della Repubblica, ma lo sviluppo di un processo sovversivo che si è tentato di pro-

trarre al di là dell'elezione e si eternizzerebbe ed aggraverebbe se, con spirito fiacco e mano debole, lo lasciassimo espandersi. Le Opposizioni pretendono, apparentemente, mantener viva la loro protesta che le elezioni non sono state libere e loro sono state derubate della vittoria. Non ho mai sentito dire cosa diversa in Portogallo dalle Opposizioni perdenti. D'altronde, la differenza di voti è tale che nessuno può credere sia possibile averla ottenuta con basse manovre di cui piuttosto siamo stati noi in gran parte le vittime.

Malgrado tutto, ritengo che sia stato prestato un grande servizio al Paese realizzando queste elezioni e permettendo che le Opposizioni vi concorressero. Non che la designazione del Capo dello Stato debba continuarsi a fare in questa forma, ma perchè è essenziale creare e radicare per mezzo di manifestazioni di questo genere abitudini di tolleranza e civismo di cui l'atto in se stesso, malgrado i precedenti, ha fornito una dimostrazione esemplare.

Le critiche che a getto continuo e con la violenza dei grandi temporali si sono abbattute sul Governo e sulle persone appartenenti all'Amministrazione, hanno turbato alcuni spiriti che son giunti, forse, persino a dubitare delle virtù del Regime e che si domandano se il cammino seguito finora è stato sicuro. Non si accorgono costoro di dare in tal modo più valore alle grida sovversive che ai voti entrati nelle urne, chiara affermazione della fede che i voti stessi esprimevano. Indipendentemente dall'attenzione con cui debbono essere esaminate tutte le critiche, è, quindi, di fronte alla vittoria e non alle recriminazioni, che deve definirsi la strada dell'avvenire.

I

Nella situazione in cui ci troviamo, soltanto due strade ci si presentano e, d'altronde, non ne è sorta nessun'altra, sotto nessun aspetto, dal dibattito in corso: una, per completare,

rinnovare, proseguire; l'altra, per far evolvere il Regime verso un regime differente che non può essere se non quello dei partiti.

Quando parlo di «Regime», non alludo alla Monarchia; questa non è un regime, ma un'istituzione che può offrire i benefici del suo contributo a regimi molto diversi. Ma per parlare utilmente del problema, occorre esaminarlo alla luce della ragione e dell'interesse nazionale uniformemente compreso. Non è prudente nè necessario, al mio scopo, rivangare passioni ancora vive che certamente turberebbero il nostro giudizio. Torniamo, quindi, al regime dei partiti.

Molti paesi fra quelli con i quali abbiamo maggiori affinità per la nostra formazione spirituale, adottano ufficialmente il regime democratico e in molti di loro la democrazia ha assunto la forma parlamentare. Ma, mentre i regimi democratici favoriscono il fiorire dei partiti, le esigenze dei governi impongono per lo meno la riduzione di tali partiti: ed ecco che il bipartitismo concertato sembra essere in tali regimi l'espressione meno impropria, ma per il momento soltanto i paesi anglo-sassoni sono riusciti a radicare questa formula che noi d'altronde già conosciamo dai tempi del rotativismo monarchico. Questa è la ragione per cui dall'estero ci arrivano di tanto in tanto suggerimenti discreti nel senso che il Governo dovrebbe suscitare, favorendola, la sua stessa Opposizione; qui da noi, molti aderiscono a tale idea, ritenendola praticabile. Ciò che sto per dire serve a dimostrare che se è possibile creare partiti politici, — e questo, d'altra parte, era il confessato obbiettivo delle Opposizioni dopo una nuova dittatura — non è possibile nè conveniente formare un partito di opposizione.

Dagli inizi del secolo XIX fino ad oggi, abbiamo fatto in Portogallo numerose esperienze politiche, simili — se non uguali — e quelle attraverso cui abbiamo visto passare altri paesi. Abbiamo avuto la Monarchia non partitaria, le guerre civili, i pronunciamenti, il predominio dei «Marescialli», il rotativismo di due partiti, la frammentazione partitaria, la Repub-

blica senza partiti del 1910, di nuovo la divisione dopo la Costituzione del 1911, i tentativi di agglutinazione, il «presidenzialismo» di Sidonio Pais e, finalmente, il 28 di maggio. Nel periodo che precedette questo movimento, esisteva in realtà un forte partito, con strutture solide, e, di fronte ad esso, piccole pattuglie politiche o, per meglio dire, stati-maggiori politici senza forze importanti che li seguissero. Ma non mi è mai sembrato che la relativa debolezza di questi ultimi fosse il risultato della forza del partito democratico, ritenendo invece che fosse impossibile costituire un partito conservatore forte nelle circostanze del momento: la questione monarchica non permetteva il reclutamento a destra di forze numerose; ed il processo rivoluzionario che, di tanto in tanto, interveniva per stabilire un equilibrio sognato, puo' dirsi che non dette alcun risultato. L'idea pero' che fosse proprio quella la soluzione del problema politico portoghese, era condivisa da alcuni che intervennero nel movimento del 28 di maggio, ed aver deviato da questa concezione è stato considerato un tradimento e vediamo che continua ad essere giudicato un errore. Il che ci obbliga a rivedere il problema nel 1958.

Come potrà formarsi un'Opposizione valida e che caratteristiche potrebbe avere?

Per mobilitare il 23 % dell'elettorato, le Opposizioni hanno dovuto ricorrere alla maggior coalizione ed alla più completa congiunzione di sforzi di cui esista memoria ed hanno dovuto accettare la cooperazione — se non la preponderanza direttiva — degli elementi comunisti. Quelli che sopravvivono del chiamato «Partito democratico», monarchici liberali od «integralisti» sviati, socialisti, elementi della rivista «Seara Nova», il «Direttorio Democratico Sociale», vestigi dei partiti repubblicani moderati, alcuni giovani assetati di mutamento, ed i comunisti, tutti poterono unirsi — come hanno fatto — ma unirsi soltanto per lo sforzo della sovversione, non per un'opera costruttiva. Non si puo' essere contemporaneamente liberale e socialista; non monarchici e repubblicani; non si puo' infine

essere cattolici e comunisti. Dal che deve concludersi che le Opposizioni non potevano in alcun modo costituire un'alternativa e che la loro impossibile vittoria avrebbe significato agli occhi degli stessi che le componevano una caduta nel caos che avrebbe aperto un nuovo capitolo di disordine nazionale.

Di tutti i gruppi pronti all'assalto, soltanto alcuni, malgrado poco numerosi, posseggono una dottrina, una fede, metodi proprii di azione: sono i comunisti. Dimodochè, di fronte alla logica disintegrazione dell'«União Nacional», l'alternativa avrebbe significato l'apparizione di una quantità di partiti dei quali quello comunista sarebbe stato in ogni caso l'ispiratore e la guida e finalmente l'unica forza dominante. Esistono all'estero molti esempi sui quali sarebbe opportuno meditare.

La tendenza che si va facendo strada nel mondo, imposta dalle difficoltà dei problemi interni ed esterni degli Stati, si afferma già con sufficiente rilievo nel senso non partitario o anti-partitario; a mezza strada, vi è lo sforzo di agglutinare i partiti e persino l'accordo fra i partiti stessi per dividersi il potere, come se fossero uno solo. Si tratta però di organizzazioni i cui fondamenti filosofici ed etici sono identici od affini e la cui separazione è dovuta più ad incompatibilità o preferenze personali che a divergenze dottrinarie. Non è però questo lo spettacolo che ci si presenta in Portogallo; anzi, quando gli altri stanno incamminandosi penosamente verso l'unità, noi che potremmo conquistarla ricominciavamo a disperderci.

Fra tutte le esperienze politiche in cui siamo stati fecondi, quella degli ultimi trent'anni costituisce indubbiamente la migliore, la più adatta al nostro modo di essere ed ha assicurato il più largo periodo di tranquillità e di pace pubblica, fornendo i maggiori benefici alla collettività. E' stato necessario imporre sacrifici, non vi è dubbio; è naturale che vi siano stati errori, ingiustizie, deficienze, ritardi, abusi. Tutto questo lo possiamo ammettere perchè nulla basta a distruggere il valore della comparazione. L'ordine, la tranquillità pubblica, il decoro della vita politica — ad eccezione dei periodi elettorali —, il prestigio con-

quistato, il progresso generale, il rafforzamento della coesione nazionale nella metropoli e nell'Oltremare, ammettiamo che si sarebbero potuti conseguire con altre persone: ma non con altri principii.

Non dobbiamo confondere opposizioni e partiti e neppure credere che, senza partiti espressamente ammessi o presupposti nella Costituzione e ritenuti organismi indispensabili alla vita politica, le voci discordi non possano farsi ascoltare ne, per quanto numerose, aver peso sul Governo. Al contrario. Soltanto governi indipendenti da organizzazioni partitarie, aperti e nazionali, possono, senza rinnegarsi, soddisfare od incorporare nelle proprie realizzazioni e persino nella loro dottrina quella parte di verità e d'interesse nazionale che può scoprirsi qua o là senza dipendenza di filiazioni partitarie, di credi o di gruppi. Ma i partiti non possono farlo senza abdicare o senza concorrere alla loro propria distruzione.

Se la Nazione si comporterà con buon senso e non sacrificherà in eccesso alla astrazione dei sistemi ed alle ambizioni personali, cioè che le si prepara non è ritornare al disordine parlamentare ed alla debolezza dei governi, non è la distruzione dell'esperienza in cui si credette per la sua efficacia, ma rinnovarla, se necessario, nelle persone e nei metodi e proseguire. Questa è la seconda strada sopra enunciata.

II

Dobbiamo riconoscere che alcune tra le difficoltà attuali provengono dal fatto che non sia stata completata prima l'organizzazione corporativa e che, di conseguenza, la Camera corporativa non si presenti come l'emanazione diretta degli interessi economici, spirituali e morali, corporativamente organizzati. Non appena questo si verificherà, probabilmente tra pochi mesi, l'Assemblea Nazionale potrà alterare la Costituzione per ciò che riguarda la designazione del Capo dello Stato, perchè

esisterà allora la possibilità di trovare una base più larga a tale effetto che non la Camera dei Deputati. Infatti, coloro che presero l'iniziativa della Costituzione del 1933 non ritennero ragionevole affidare la scelta del Presidente della Repubblica ad un'assemblea così limitata, quando i poteri che gli si attribuiscono e la sua situazione al sommo degli organi della sovranità ed indipendente da tutti loro, esigevano che fosse designato dalla totalità della Nazione. Dovevo questa spiegazione a coloro che ricordarono la promessa fatta anni fa che non sia mai più possibile un colpo di Stato costituzionale.

A questo punto sorgono però due difficoltà: una che si riferisce alla praticabilità dell'esperienza corporativa; l'altra, alla esistenza della stessa Assemblea Nazionale.

Cominciamo da quest'ultima. Può discutersi se, esistendo una vera ed autentica Camera Corporativa, dovranno conservarsi questa forma di rappresentanza inorganica ed il suffragio diretto che sta alle sue origini. Il rigore dei principii potrebbe condurre alla sua estinzione; ma le convenienze pratiche e la necessità che si conosca e si esprima per suo tramite l'interesse generale, possono invece consigliare che si mantenga e magari si allarghi la sua composizione. L'ibridismo del sistema non ripugna e non è d'altra parte in politica elemento da respingere. E se ad essa partecipassero gli uomini indipendenti di qualsiasi formazione partitaria od anche rappresentanti di opposizioni sporadicamente costituite, attraverso vittorie elettorali sempre possibili, nulla di tutto ciò pregiudicherebbe il funzionamento del Regime e la sua evoluzione. Malgrado la stessa «União Nacional» si debba conservare aperta a tutti coloro che professano un sano nazionalismo, forse si avranno vantaggi nel fatto che la vita politica resti aperta anche agli altri per mezzo di altre strade.

Passiamo ora all'organizzazione corporativa.

Il liberalismo economico è morto e noi non siamo quindi liberi di possedere o meno un'organizzazione. Dobbiamo adottarne una ed abbiamo scelto l'organizzazione corporativa.

Perchè? Perchè ci parve che essa ci avrebbe offerto la sintesi degli interessi, il punto d'incontro dei rappresentanti qualificati, la possibilità di intesa in sostituzione della lotta di classe. Se fossimo partiti dal principio che gli interessi padronali e quelli operai sono essenzialmente contraddittori e non solidali e che, oltre a tali interessi, non esiste un interesse generale da salvaguardare — quello della società o quello del consumatore — avremmo potuto riconoscere l'organizzazione in un campo o nell'altro ed ammettere la lotta fra i due settori senza preoccuparci delle conseguenze. Ma tale concezione è così chiaramente opposta all'interesse generale che il comunismo — partendo, d'altronde, dalla lotta di classe — pretende proprio giungere alla distruzione degli antagonismi fondendo nello Stato la proprietà dei mezzi di produzione e negando contemporaneamente l'iniziativa dell'impresa e la libertà dell'operaio. Se questi vogliono conservarsi liberi, debbono ripudiare il socialismo o il comunismo, ma debbono altresì comprendere che allo Stato s'impone il dovere di promuovere un'organizzazione in cui la lotta sia sostituita dalla collaborazione e dalla conciliazione degli interessi. Sta in questo la ragione d'essere dell'organizzazione corporativa.

Sta di fatto però che sono sorte valanghe di proteste circa alcuni organismi, il che può essere causato o dalla deficienza generale di dirigenti con cui lottiamo in tutti i settori o perchè alcuni pensarono che l'organizzazione corporativa doveva servire come un mezzo di moltiplicare gli intermediari, annullare la concorrenza e salvare, contro tutti gli altri, le posizioni acquistate da qualcuno, il che non è nel nostro spirito nè è d'interesse generale.

E' impossibile in questo momento prendere una posizione qualsiasi perchè la questione non è stata sufficientemente approfondita ed occorre chiarirla completamente, verificando se il malcontento tocca i principii o la cattiva applicazione dei principii stessi. Esistono però proteste relative al personale di molti organismi che non mi sorprendono, per quanto mi sorprenda

che si ripetano senza che vi si ponga riparo. Il Portoghese, che è generoso e buono, si trasforma a volte negli uffici pubblici quando siede al suo tavolo di lavoro e dimentica che la povera gente che chiede un consiglio, desidera un chiarimento, giustifica un errore è quella che lavora e paga perchè noi difendiamo i suoi interessi. E' per questo motivo che da molto tempo ho tralasciato io stesso di lavorare alla mia scrivania.

III

Quale che sia il susseguirsi degli avvenimenti, ritengo che qualsiasi governo abbia davanti a sè nei prossimi sei mesi un compito arduo. Se l'Assemblea Nazionale approverà — come speriamo — la legge del «Piano di Sviluppo» e la Camera Corporativa approverà anch'essa — come ugualmente si spera — tale Piano, il prossimo bilancio rifletterà già il peso delle imprese di carattere pubblico e degli aiuti che lo Stato dovrà prestare. Ma, dato che cio' rappresenta soltanto una parte — e non la maggiore — è evidente che la «Previdenza», le banche, le compagnie di assicurazione ed in generale gli investitori passeranno per la stessa ansia di finanziamenti e di realizzazioni e vi si prepareranno. Nei mesi prossimi, verrà anche inaugurata la nuova «Banca di Investimenti» perchè sia in condizioni di lavorare effettivamente nel momento in cui cominci ad essere messo in pratica il secondo «Piano di Sviluppo». Tale Banca sarà per l'industria privata un collaboratore non solo prezioso, ma indispensabile, come fornitore di credito e — più ancora — come consigliere e come guida.

Durante la campagna elettorale si è parlato molto dei modesti stipendi delle categorie più basse di funzionari e vi si sono costruite sopra grandi speculazioni; ma tutti dovrebbero comprendere quanto segue: non sarebbe stato indice di serietà prendere provvedimenti od impegni in tale campo, per quanto le richieste fossero giuste e pressante il bisogno, alla vigilia del

lanciamento di un vasto «Piano di Sviluppo», senza conoscere le necessità e computarle in uno ed in altro settore. Soltanto quando sarà definito il totale dei mezzi disponibili e verranno fissate le responsabilità dello Stato, potrà esaminarsi il problema degli stipendi dei funzionari civili e del personale militare. Quando si parla senza avere alle spalle speciali responsabilità, si possono senza preoccupazioni fissare aumenti o percentuali, ma chi conosce il problema sa che esistono in esso tre punti da risolvere di grande delicatezza o difficoltà: una nuova strutturazione delle classi dei funzionari e dei rispettivi stipendi, visto che quella attuale è desueta. Portare tali stipendi almeno all'altezza del costo della vita; far beneficiare degli aumenti le classi più modeste in armonia con le differenze che si notano nello stesso livello che la vita oggi ha assunto. Gli studii preparatorii sono avanzati; il che ci permette di affermare che sarà possibile che la riforma entri in vigore col nuovo bilancio e col nuovo «Piano», ossia nel gennaio del 1959.

Non deve dimenticarsi che in relazione al personale statale, uno dei problemi più pressanti è quello dell'abitazione ed un altro ugualmente urgente, quello dell'assistenza malattie. Ora, ambedue tali problemi sono stati già considerati nel bilancio di quest'anno. Non potevamo però prevedere che la campagna elettorale avesse influenza anche nella compilazione delle schede e che si facesse sapere all'elettorato che a quanto stabilito nella legge non avrebbe fatto seguito alcun atto di esecuzione, trattandosi soltanto di propaganda governativa. Ma le cose hanno ripreso il loro corso e tutto sarà compiuto secondo la legge.

IV

La rinnovazione o vivificazione del Regime, se vorrà prendersi questa strada, imporrà mutamenti di personale in varii settori. Il potere stanca, consuma e amareggia coloro che lo sopportano, anche quando non ve ne è motivo. Costoro sono

come gli ammalati: rivoltandosi nel letto, i dolori restan gli stessi, ma a loro sembra di star meglio.

Si sa che io sono un po' refrattario ai mutamenti per i mutamenti, il che proviene da dure lezioni dell'esperienza e da un certo concetto del pubblico servizio che so non essere quello corrente. Comprendo pero' le impazienze o le necessità politiche alla cui creazione non desidero contribuire. Sono d'altra parte convinto che non debbono esser sempre gli stessi i canali umani per i quali si esercitano influenze di qualsiasi ordine. In fondo, debbono ad ogni istante ponderarsi vantaggi e inconvenienti, molti fra i quali nascono dalla nostra difettosa formazione. Se non fosse così, dovremmo affermare che la Svizzera non è un paese modello, soltanto perchè varii fra i suoi ministri arrivano ad avere decine d'anni di servizio e muoiono mentre sono al potere.

Questo problema è stato posto sotto il nome di «immobilismo» ed il caso si riferisce più che altro allo stesso Presidente del Consiglio. Difatti, passati trent'anni, potremmo già contare — secondo l'antica moda — una trentina di capi del Governo, alla cui intelligenza ed onestà renderemmo omaggio, soprattutto se defunti, senza aver pero' evitato loro mentre erano in vita un sensazione personale di sconforto per non aver avuto il tempo di porre in pratica le loro idee di governo. Mi azzardo a dire qualche cosa di più su questo argomento, malgrado la sua delicatezza, perchè anche fra i nostri non si ha un'idea esatta della questione.

Sono il primo a comprendere che non debbono sbarrarsi oltre il necessario le strade per le quali i maggiori valori possano accedere alle alte cariche: oltre al fatto che le forze se ne vanno e la capacità di lavoro lascia di corrispondere alle esigenze del lavoro stesso, la Nazione non avrà che da guadagnare dall'allargamento di tali possibilità. Semplicemente, benché lo abbia proposto, non ho forzato la soluzione, nella speranza che si raggiunga un grado di strutturazione e consolidamento del Regime che gli permetta di continuare a navigare senza gravi

difficoltà. Molti certamente occuperebbero il mio posto meglio di me, ma ci troviamo di fronte ad un sentimento che ha originato quella che potremmo chiamare la visione catastrofica degli avvenimenti, la quale ha permeato gli spiriti con una specie di inibizione. Modo di vedere ingiustificato ma che ha agito come una autentica realtà politica, che dobbiamo sforzarci di modificare, lasciando al sentimento la parte che gli compete ma permettendo alla ragione di discernere come affrontarla. In sostanza, sono un individuo sempre pronto ad andarmene, non diro' senza dispiacere, ma senza disillusioni.

Sarebbe molto opportuno che tutti coloro che hanno raggiunto l'apice delle onoranze e del potere e lo ritengono loro spettanza e diritto, o che talvolta godettero dei favori delle moltitudini, meditassero un poco sulla Passione di Gesù come è descritta nei Vangeli. Vi son soprattutto due punti degni di esame.

In una domenica, Gesù entro' trionfalmente a Gerusalemme. Le masse che aveva attratto a sè lasciando cadere sulle loro miserie una parola di consolazione o riflettere il raggio di una speranza, tappezzavano con le loro vesti la strada per dove passava, la guarnivano di piante, lo seguivano in apoteosi. Ma in quattro giorni — quanti ne corrono dalla domenica al giovedì' successivo — i fiori appassirono, appassirono le palme e gli allori, tacquero gli osanna e gli evviva e persino i miracoli non consta che tornassero ad apparire.

L'altro punto si riferisce al Capo degli Apostoli. San Pietro mi appare come pura emanazione della natura, figlio della terra o del mare, aperto, semplice, leale, fermo nell'amicizia come una roccia tanto che Cristo fondo' su di lui la sua chiesa.

Nel Giardino degli Olivi fu scosso pero' da una viva reazione; quindi fu colto dal panico generale ma pur in queste condizioni s'introdusse nel folto della turba; errava qua e là, seguiva come un estraneo le vicissitudini del processo tentando di penetrare l'esito del giudizio. Ed ecco che un'ancella che gli camminava accanto si accorse, dalle sue parole, che egli doveva

essere partecipe degli avvenimenti, ma San Pietro non solo nega, ma giura e torna a giurare che neppure conosceva il Maestro. Afferma il Vangelo che subito dopo si allontanò piangendo amaramente. Le lacrime debbono aver cancellato la viltà del gesto, ed il pentimento ad ogni modo fu tale che la direzione della Chiesa non gli fu ritirata e neppur discussa. Ma quella negazione rimase per sempre come il prototipo del tradimento, del tradimento puro, voglio dire, senza scopo, senza ragione e senza profitto. L'accusatrice non aveva categoria o rappresentanza ufficiale. L'imputazione non si rivestiva di gravità; eppure il momento fu per il Maestro quello dell'infinita tristezza che deve inondare un'anima accusata senza prove e condannata innocente. Si può ammettere ancora che l'amicizia fosse diminuita, che la fede s'intiepidisse, che l'avvenire si presentasse incerto circa l'accettazione della nuova dottrina. Ma la conoscenza personale del Maestro costituiva un fatto indiscutibile, non poteva essere negata e lo fu difatti soltanto in quei momenti di miseria in cui l'anima si affonda e attinge l'ultima degradazione.

E' chiaro che il fatto è unico nella storia sia nei riguardi delle circostanze che delle persone, e non si ripeterà più ciò che avvenne allora.

Quanto a noi, povera gente, possono soltanto accarderci cose modeste che ci spaventano senza motivo — verificarsi il fatto che qualcuno dimentichi i vantaggi ricevuti, non corrisponda ai servizi che gli si prestarono, non si contenti con tutte le soddisfazioni dell'interesse o della vanità, — cose che non significano nulla e costituiscono soltanto espressione di debolezza di questa povera umanità.

V

Nessuno può dire in coscienza che nell'ultima campagna non vennero concesse sufficientemente le libertà neces-

sarie. Esse giunsero precisamente sino al punto che l'ordine minaccia di essere sovvertito e, quando non esiste ordine, si verifica che le stesse libertà continuano a non essere sufficienti per alcuni e tralasciano di essere garantite a tutti gli altri. Esistono infatti persone per le quali la libertà possiede un senso essenzialmente aggressivo. Ho sentito sostenere la tesi che il fenomeno si è verificato proprio perchè questo non è il regime normale e che esistono limitazioni che si vorrebbe veder scomparire. La conclusione mi sembra semplicista, ma non la discuto. Le libertà illimitate si autodistruggono ed i limiti in cui le leggi le frenano dipendono dalle possibilità che siano usate senza pericolo, possibilità che esistono più dentro di noi che nella volontà del legislatore. Ma andiamo avanti.

Dai gruppi di alcuni estremisti monarchici sino ai democratici ed ai comunisti — è delizioso vedere come in questo Paese i comunisti si accompagnino con costoro e reclamino libertà certamente per esportarle in seguito al di là della Cortina di ferro dove sembra che ce ne sia un certo bisogno — l'attuale legge sulla stampa o per lo meno l'esistenza della censura previa viene considerata come una contraddizione al principio costituzionale della libertà di espressione. Il che non è esatto, ma si è lasciata aperta la discussione su questo problema in modo da trattarlo liberamente perchè, essendo di grande interesse, può darsi che la discussione lo chiarisca e ci permetta riprenderlo in esame in modo da conciliare i diversi interessi. Osserviamo però fin d'ora che la censura è fra noi così benevola che lascia che la si discuta liberamente, non già negli errori che commette, ma nei suoi principii e nella sua funzione.

Per ora, ho visto sviluppato soprattutto, nel corso delle discussioni, l'aspetto della dignità intellettuale del giornalista che si suppone colpita dalla interferenza di un organismo estraneo all'impresa in cui egli lavora. Ma l'argomento è molto più complesso di ciò che sembra. O, difatti, l'impresa giornalistica con le sue sorelle più giovani, la radio e la televisione, non eserci-

tano influenza alcuna nella formazione dell'opinione pubblica — ed allora non vale la pena di sciupar tanto tempo con queste discussioni — o la esercita, ed allora i governi i quali, come il nostro, attribuiscono costituzionalmente una funzione di forza sociale all'opinione pubblica, debbono evitare la sua perversione, difendendo altresì l'interesse nazionale. Il diritto riconosciuto al giornalista o allo scrittore non può aspirare all'assoluto e dev'essere inquadrato in tali due necessità essenziali. Il problema è straordinariamente arduo e non è stata ancora trovata in nessuna parte una soluzione soddisfacente perchè, oltre ad un aspetto soggettivo che non può essere eliminato, — la *mia* verità, la *tua* verità, — esistono interessi economici ed interessi politici vastissimi e perturbanti nella formulazione e nella vendita dell'informazione e della dottrina, distribuite successivamente a domicilio, e da cui i paesi debbono, a volte, difendersi se vogliono salvar l'anima e sopravvivere.

Io mi rendo conto che la censura dia un po' fastidio ai giornali anche indipendentemente da qualsiasi suo errore o manchevolezza, ma non vi è dubbio che la sua esistenza ha permesso una sicurezza di lavoro e persino una libertà di azione — il che sembra contraddittorio ma non lo è — che non si osserva in altri regimi ritenuti più liberali. Non esistono da noi casi di sequestro e meno ancora di assalti ai giornali o episodi del genere come in altri tempi, e può dirsi che non esistono neppure sospensione di pubblicazione o delitti di stampa passibili di giudizio. Esistono giornali monarchici e repubblicani, cattolici e protestanti, politici o semplicemente d'informazione, neutri, favorevoli o tenacemente contrari, e tutti sanno che possono essere ciò che sono soltanto perchè non dipendono dal Governo e non si sentono in nessun modo coatti nella loro attività, dato che sono ben compenetrati dei limiti della stessa. La stampa deve sapere che esistono numerose forme possibili da parte dell'Amministrazione attraverso cui «innocentemente» questa può negare in pratica, diminuire, inceppare la sua libertà legale; ma si tratta di un campo che

a noi è proibito, dato che l'interesse pubblico deve essere difeso senza esser obbligati ad interventi di questo genere.

Occorre riconoscere che chi governa ha gravi responsabilità in relazione all'interesse nazionale, responsabilità che non può cedere ad altri e che, nei casi dubbi, il suo giudizio deve fatalmente prevalere.

In questa specie di interinato che decorre sino al giorno in cui assumerà la carica il nuovo Capo dello Stato, non si può andar più in là; ma se sarà possibile arrivare ad un testo legale che sopprima o diminuisca le ragioni delle proteste presentate, tenendo conto del pubblico interesse, nessuno gli si opporrà per capriccio o per ostinazione.

Questo per quanto riguarda il punto centrale della questione, perchè, relativamente a cose d'importanza secondaria, come le critiche all'amministrazione centrale o locale o agli organismi economici, non vi fu mai motivo per non permetterle. Io sono un grande lettore di giornali e testimonia dei benefici che se ne possono trarre, conoscendo per loro tramite le aspirazioni o i reclami dei popoli ed i motivi delle loro lamentele. Molte volte mi è accaduto di chiedere in base a tali notizie informazioni agli uffici pubblici, sollecitarli, trarre qualche cosa di buono da questo intervento. I giornali però debbono comprendere quali sono le loro proprie limitazioni, derivanti da molte cause anche estranee alla loro buona volontà ed ai loro sacrifici economici. A volte, questi apprezzamenti involontari sono veicoli di animosità personali e non potranno sfuggire ad una specie di gonfiamento di cui soffrono le cose quando sono stampate, paragonate con la nostra osservazione e con la documentazione ufficiale. Mi sembra comunque che sarà di grande utilità studiare forme di contatto che aiutino la stampa ad essere opportunamente informata sulla politica e sull'amministrazione pubblica, ma, per quanti sforzi si facciano, mi sembra che essa non potrà andar facilmente, in relazione ai grandi problemi, al di là di un piano di certa approssimazione.

Per amenizzare un po' l'esposizione, racconterò il seguente episodio. Molti anni fa, nel vecchio Convento dei Grilli a Coimbra, si discuteva, a proposito di una notizia giornalistica che mi riguardava, il valore informativo della stampa. Io non ero uscito di casa in quel giorno, non avevo viaggiato in quel treno, non ero stato in quel dato paese, non mi ero in sostanza affatto assentato. In che consisteva la verità dell'informazione? Il Signor Cardinal Patriarca, che è sempre stato di spirito più liberale del mio, concluse che la verità, la «essenza» della notizia consisteva nel fatto che io *ero uscito* da Coimbra. Non ne rimasi convinto, ma la vita m'insegna' successivamente che anche questa piccola frazione di verità puo' essere utile perchè, per suo mezzo, si puo' venire a conoscere e ad appurare il resto.

VI

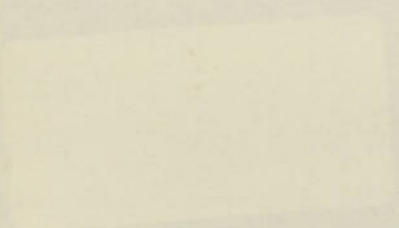
Concludo con due annotazioni.

Alcuni agitatori hanno cercato di trascinare operai della industria e contadini in scioperi di protesta politica. Le elezioni sono terminate e lo sciopero da noi è considerato un delitto. Noi non possiamo permettere che in questo modo si tenti eternizzare un processo terminato, e pur con grave dispiacere, a causa delle conseguenze che ne possono derivare ad individui generalmente poveri, siamo obbligati ad affrontare questi avvenimenti con la maggior durezza. Ci sembra infatti assolutamente essenziale che il lavoratore viva nella salutare convinzione che soltanto l'ordine puo' assicurargli lavoro e che da tale convinzione tragga la forza d'animo — non ne occorre altra — per resistere alle imposizioni schiavizzanti dei capi di un'agitazione sociale che riteniamo senza speranza e senza avvenire.

Il mondo sta soffrendo una grande e rapida trasformazione sotto tutti gli aspetti. La gravità dei problemi che affron-

tiamo non diminuisce, per questo, ma aumenta, anzi, sempre di più. Ed il compito è così grande che non so come possa esistere oggi chi non lo comprenda o non voglia assoggettarvisi. Inoltre, noi siamo un piccolo Paese, con popolazione ridotta, forze modeste e certe debolezze strutturali. Di due cose avremo sempre bisogno: d'un governo forte e di una Nazione unita nel pensiero di perpetuarsi ed ingrandire. Da ciò, la mia intransigenza nei riguardi di qualsiasi regime, qualsiasi attività, qualsiasi agitazione politica che sterilizzi i governi, senza distinzione di persone o scavi profonde divisioni nell'insieme della Nazione. Penso infatti che questi fenomeni non possano servire il nostro interesse nazionale e tendano alla disgregazione senza possibilità di recupero.

Non esistono leggi, costituzioni, regimi politici e neppure una organizzazione di forza che per se stessi garantiscano la finalità nazionale da raggiungersi, se gli spiriti non se ne rendono conto, non la vogliano e non la difendano, ciascuno nel suo settore. Esisteranno sempre incomprensioni e lamentele su argomenti secondari a cui dovranno contrapporsi spiriti devoti, fedeli e disinteressati, capaci del sacrificio e della lotta per cause superiori. I voti entrati nelle urne e le molte migliaia di appelli, angustiati o vibranti, ricevuti negli ultimi tempi da Portoghesi del Portogallo e da concittadini che si trovano nelle più lontane regioni del mondo, non mi sembra che possano avere altro significato che quello che ho qui espresso.



1658

EDIZIONES

S·N·I

LISBONA

NB



EFG0000513682

S.N.I